



JULIJ MARTOV
e la critica del potere bolscevico

**DISTRUZIONE O CONQUISTA
DELLO STATO
(1919)**

**ABBASSO LA PENA DI MORTE!
(1918)**

introduzione

Julij Osipovic Cederbaum, che nella militanza clandestina avrebbe acquisito lo pseudonimo di Martov, nacque il 24 novembre 1873 in una famiglia del ceto medio ebraico a Costantinopoli (oggi Istanbul), nell'allora impero ottomano. Quando aveva quattro anni la famiglia si trasferì a Odessa, sul mar Nero, nella Russia zarista. Qui nel 1881 si consumò un feroce pogrom contro gli ebrei, e i Cederbaum si rifugiarono a Pietroburgo.

All'inizio degli anni '90 Martov entrò all'università e si avvicinò al marxismo. Al 1892 risale il primo arresto, in seguito al quale fu inviato in esilio a Vilna (Lituania), dove il numeroso proletariato ebraico andava organizzandosi in circoli e sindacati. Con i suoi primi scritti Martov fu ispiratore degli sforzi che avrebbero condotto alla costituzione del Bund (Unione generale dei lavoratori ebrei), fondato appunto a Vilna nel 1897.

Appena poté tuttavia rientrò a Pietroburgo, e qui nel 1895 partecipò alla fondazione dell'Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia, della quale fu presto il dirigente più autorevole insieme a Vladimir Ilic Uljanov (Lenin). Nel 1896 sia Martov che Lenin furono esiliati in Siberia: Martov venne mandato a Turukhansk nell'Artide (dove contrasse la tubercolosi che alla fine lo ucciderà), mentre Lenin fu destinato a Šušenskoe, dove il clima era relativamente meno rigido. Costretti a lasciare la Russia, i due vissero in esilio insieme ad altri rifugiati politici; nel giugno del 1898 appresero la notizia della fondazione, avvenuta a Minsk, del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POS DR), e vi aderirono.



Nel 1900 Martov e Lenin furono tra i fondatori del giornale Iskra (Scintilla). In seno alla redazione maturarono progressivamente le divergenze sulla concezione del partito rivoluzionario, fino al celebre Secondo congresso del POS DR del 1903 che segnò la scissione tra la fazione bolscevica, fautrice del partito di quadri (Lenin) e la fazione menscevica, per il partito di massa sul modello della socialdemocrazia tedesca (Martov).



Durante la rivoluzione del 1905, Martov inizialmente sostenne che i rivoluzionari non dovessero partecipare a un eventuale governo borghese: predicava una rivoluzione popolare che avrebbe dovuto sostituire gradualmente il governo autocratico in decomposizione con un governo rivoluzionario spontaneo. Con la formazione dei primi soviet e la conseguente repressione zarista cambiò parere e appoggiò la collaborazione con la borghesia russa (rappresentata dal partito dei cadetti).



Nel 1914 si oppose alla partecipazione al Primo conflitto mondiale, da lui condannata come guerra imperialista con toni molti simili a quelli utilizzati da Lenin e Trockij. Divenne il leader principale della fazione dei menscevichi internazionalisti in opposizione alla corrente principale del partito menscevico. Partecipò alle conferenze internazionaliste di Zimmerwald (settembre 1915) e Kienthal (aprile 1916).

Allo scoppio della rivoluzione di febbraio del 1917, Martov si trovava a Zurigo con Lenin. Tornò in Russia ma troppo tardi per impedire che alcuni menscevichi si unissero al Governo provvisorio. Criticò allora aspramente i suoi compagni dell'ala destra del partito, Cereteli e Dan (quest'ultimo marito della sorella Lydia Cederbaum) che da membri del governo supportavano la prosecuzione della guerra contro la Germania

imperialista. Nel corso di una conferenza menscevica tenutasi il 18 giugno 1917, il suo tentativo di diffondere tra i delegati una politica di pace immediata fallì.

In occasione dell'insurrezione bolscevica di ottobre, che consegnò il potere al Secondo congresso dei soviet, nella prima cruciale seduta tra il 7 e l'8 novembre 1917 la fazione internazionalista di Martov propose una risoluzione per la formazione di un governo di coalizione di tutte le forze socialiste (bolscevichi, menscevichi, socialisti rivoluzionari). Tale risoluzione fu approvata per acclamazione ma vanificata di lì a poco dall'abbandono dei lavori di menscevichi di destra e SR di destra, per protesta contro il putsch bolscevico. A questo punto Trockij ebbe buon gioco nel respingere la proposta, apostrofando brutalmente i seguaci di Martov con queste parole: "Domando: con chi dobbiamo concludere un accordo? Con quei gruppetti miserabili che sono andati via da qui o con quelli che ci fanno questa proposta...No, qui non può esserci nessun accordo. A coloro che sono andati via e a coloro che ci propongono negoziati, noi dobbiamo dire: siete un pugno di miserabili e di falliti, il vostro ruolo è finito, andate dov'è il vostro posto: nella spazzatura della storia". Martov e i suoi allora abbandonarono a loro volta l'assise.

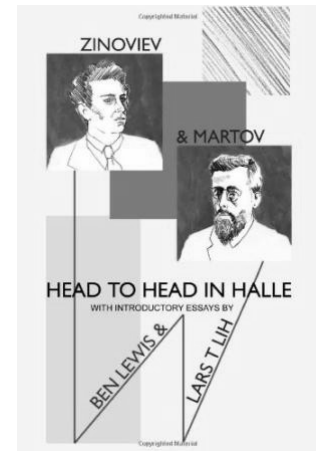


La storia successiva è la storia dei tentativi di ricucire tra le varie fazioni e dei loro fallimenti, dello scioglimento forzato dell'assemblea costituente e della formazione della dittatura di partito bolscevica, contro la quale Martov si scagliò indicando Lenin, Trockij etc. come principali responsabili dello scatenarsi della guerra civile, non tanto quella obbligata contro le armate bianche quanto quella fratricida tra le varie fazioni socialiste. I menscevichi tuttavia diversamente dai socialisti rivoluzionari non perseguirono la linea del rovesciamento del governo bolscevico, bensì quella dell'allargamento a tutte le fazioni della coalizione socialista.

Nell'ottobre 1920 a Martov venne concesso di lasciare la Russia per recarsi in Germania. Nei giorni seguenti egli sfidò Zinovev al congresso del Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania, pronunciandosi contro l'adesione quest'ultimo alla neonata Terza Internazionale egemonizzata dai bolscevichi. Non aveva previsto di restare in Germania a tempo indefinito, e solamente dopo la definitiva messa al bando del partito menscevico nel marzo 1921 decise di non tornare in Russia.

In quegli anni la tisi di cui Martov soffriva si aggravò, fino a portarlo alla morte a Schönberg, in Germania, il 4 aprile 1923. Poco tempo prima di morire, fondò il giornale Socijalistichevskij Vestnik (Messaggero Socialista), organo ufficiale dei menscevichi in esilio a Berlino, Parigi e New York.

Alcuni sostengono che Lenin, che aveva più volte espresso dispiacere per il profondo dissidio con quello che fu uno dei suoi primi compagni di lotta, dopo l'ictus che lo ebbe colpito nell'aprile 1922 cercò di riallacciare rapporti di collaborazione politica con Martov rendendosi conto, proprio nella circostanza in cui aveva perso la leadership, del fallimento insito nell'autoritarismo bolscevico. Se anche così fu, fu comunque troppo tardi: anche Lenin morì pochi mesi dopo, il 21 gennaio 1924.



Distruzione o conquista dello stato è la terza parte di una serie di dodici articoli scritti nel 1919, in cui Martov critica teoricamente il potere bolscevico. I dodici articoli furono pubblicati in volume col titolo Il bolscevismo mondiale nel 1923, dopo la morte dell'autore, a cura di Fiodor Dan. Nel testo Martov, rifacendosi alle valutazioni di Marx ed Engels sulle precedenti esperienze rivoluzionarie del proletariato (soprattutto la Comune di Parigi del 1871) insiste sul fatto che la dittatura del proletariato è da intendersi come la conquista da parte di questa classe delle istituzioni democratiche, con l'appoggio della piccola borghesia e dei contadini, e non come il monopolio del potere da parte di un'unica minoranza, pur cosciente.

Abbasso la pena di morte! fu scritto nel giugno – luglio 1918, dopo il processo e l'esecuzione del capitano Schastnij, comandante della flotta baltica accusato di cospirazione, prima condanna a morte sancita formalmente da un tribunale bolscevico. Fu stampato come opuscolo e distribuito da operai menscevichi a Mosca nell'agosto 1918.

DISTRUZIONE O CONQUISTA DELLO STATO

1. Marx e lo stato

L'idea che per la realizzazione del potere della classe operaia occorran forme sociali diverse in assoluto e per principio dalle forme sociali nelle quali si manifesta il potere della borghesia si incontra già all'alba del movimento operaio *rivoluzionario*. La troviamo ad esempio nella propaganda degli energici precursori immediati del cartismo, l'operaio edile James Morrison e il suo amico letterato James Smith. Quando gli operai d'avanguardia cominciavano soltanto a compenetrarsi dell'idea della necessità di conquistare il potere politico e di ottenere a tale scopo il suffragio universale, Smith scriveva nella sua rivista *The Crisis* il 12 aprile 1834:

La vera Camera dei Comuni sarà la camera delle trade-unions. Noi formeremo le nostre proprie circoscrizioni elettorali: ogni trade-union sarà una circoscrizione elettorale a se stante, e ogni union avrà il suo governo. Il parlamento non capisce niente degli interessi del popolo e non se ne occupa: è composto da sfruttatori...Il parlamento è screditato e non riconquisterà più la fiducia passata. Sarà sostituito da una camera delle trade-unions¹.

Nello stesso periodo Morrison spiegava nella sua pubblicazione *Il Pioniere* del 31 maggio 1834:

Con le proprie forze le trade-unions acquisteranno una tale importanza da diventare un potere *dittatoriale* nella società...Quando giungerà quel momento, conseguiremo tutto ciò che vogliamo: avremo pure il suffragio universale, poiché se tutti i membri delle trade-unions godranno di pari diritti, mentre l'union diventerà l'organo vitale dello stato, l'organo supremo di governo sarà la camera delle trade-unions, la cui composizione dipende dal voto di ogni operaio. La camera delle trade-unions sovrintenderà alle necessità economiche del paese secondo la volontà delle unions... da noi il suffragio universale comincia nell'union locale, acquista un carattere più ampio in quella regionale e in quella nazionale, per poi *assorbire il potere politico ed essere assorbita in un'organizzazione economica generale del popolo lavoratore*².

Mettete al posto di "union" il soviet, al posto del suo governo il comitato esecutivo, al posto della camera delle trade-unions il congresso dei soviet, e avrete uno schizzo del "sistema sovietico" basato sulle cellule produttive di base.

Polemizzando con questi rappresentanti dell'interpretazione sindacalista della dittatura del proletariato, il futuro capo dei cartisti Bronterre O'Brien scriveva nel suo giornale *A salvaguardia dei poveri*:

Il suffragio universale significa non semplice politicantismo, ma il dominio del popolo nello stato e nella comunità, cioè un governo che amministra nel nome del popolo lavoratore³.

Il comunismo (socialismo scientifico) di Marx ed Engels, che si appoggiava per lo più sull'esperienza del movimento operaio rivoluzionario inglese, identifica nel 1848 il problema della conquista del potere statale da parte del proletariato col problema dell'organizzazione di una democrazia coerente. Diceva il *Manifesto*:

...il primo passo nella rivoluzione operaia (è) l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia.

Secondo Lenin, nel *Manifesto* "Il problema dello stato...era posto ancora in modo troppo astratto, in nozioni e termini più generici"⁴. La concretizzazione del problema della conquista del

¹ Citato in Max Beer, *Geschichte des Sozialismus in England*, 1913

² ibidem

³ ibidem

⁴ Lenin, *Stato e Rivoluzione*, 1917

potere statale comincia nel *18 Brumaio* per compiersi, sulla base dell'esperienza della Comune, nella *Guerra civile in Francia*. Nel processo di concretizzazione, ritiene Lenin, si è pienamente determinata l'interpretazione marxiana della dittatura del proletariato sulla cui base sta ora il bolscevismo.

Nel 1852 Marx scriveva nel *18 Brumaio*: “*Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina (statale) invece di spezzarla*”.

E il 12 aprile 1871 in una lettera a Kugelmann Marx formulò così il suo pensiero sui compiti del rivolgimento:

Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 Brumaio*, troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, com'è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroi parigini.

In questo senso, Marx nella *Guerra civile* dichiarava la Comune una forma di “*repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe*”.

Cos'era allora la Comune? Un tentativo di realizzare in modo effettivo e coerente uno stato democratico mediante la distruzione della vecchia macchina statale militare e burocratica, uno stato interamente basato sul potere del popolo. Finché Marx parla di eliminazione della burocrazia, della polizia e dell'esercito permanente, dell'eleggibilità e della responsabilità di tutti i funzionari, della più ampia autonomia locale, della concentrazione di tutto il potere nelle mani di una rappresentanza popolare (eliminazione dell'abisso tra potere legislativo ed esecutivo, sostituzione di un parlamento “parlatore” con un organo “operante”), fino a quel punto nella sua apologia della Comune Marx rimane sul terreno dell'interpretazione dei compiti del rivolgimento sociale che difendeva nel *Manifesto*, quando identificava la dittatura del proletariato con la “conquista della democrazia”. E' perciò assolutamente coerente quando, nelle sopraccitate righe della lettera a Kugelmann, dice che “lo spezzamento della macchina militare e burocratica” è “la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare *sul continente*”.

E' interessante confrontare l'esperienza tratta dal 1848 da Marx ed Engels su questa questione con le deduzioni cui giunse Herzen. Nelle sue *Lettere dalla Francia e dall'Italia* egli scrive:

Il voto universale in un regime monarchico, con una stupida divisione dei poteri, di cui si vantavano tanto i fautori delle forme costituzionali, con il concetto religioso della rappresentatività, con la centralizzazione poliziesca di tutto lo stato nelle mani del ministero, è un'illusione ottica identica all'uguaglianza predicata dal cristianesimo. Non si tratta affatto di riunirsi una volta all'anno, di eleggere un deputato e di tornare al ruolo passivo di governato; bisognava organizzare tutta la gerarchia sociale sulle elezioni, bisognava far sì che le comunità eleggessero il proprio governo e i dipartimenti il loro, bisognava eliminare tutti i proconsoli che ottengono il proprio sacro rango dall'unzione ministeriale; solo allora il popolo potrebbe davvero fare uso di tutti i suoi diritti e, inoltre, eleggere razionalmente i propri deputati centrali.

Invece, i repubblicani borghesi

Volevano lasciare le città e le comunità agricole nella piena dipendenza dal potere esecutivo, e hanno applicato a un unico atto civile il concetto democratico del voto generale.

Come Marx, Herzen rifiutava la politica borghese, pseudo democratica, in nome di una repubblica autenticamente e conseguentemente democratica. E, come Herzen, Marx attaccava il suffragio universale in quanto etichetta ingannatrice applicata a un “ordinamento monarchico dello stato” ereditato dal passato, in favore di un ordinamento statale costruito da cima a fondo sul suffragio universale e la sovranità del popolo.

A giusta ragione Lenin commentando queste parole osserva:

Questo era comprensibile nel 1871, quando l’Inghilterra era ancora il modello di un paese capitalistico puro, ma senza militarismo e in misura notevole senza burocrazia. Perciò Marx escludeva l’Inghilterra, dove la rivoluzione, e anche una rivoluzione popolare, si presentava ed era allora possibile *senza* la distruzione della “macchina statale già pronta”.⁵

Purtroppo Lenin si affrettò ad andare oltre, senza riflettere su tutte le questioni che derivano dalle riserve espresse da Marx.

Quest’ultimo, secondo Lenin, ammetteva casi in cui la rivoluzione popolare non necessita della distruzione della macchina statale già pronta, cioè, quando può utilizzare la macchina statale già pronta se questa non ha il carattere militare e burocratico tipico del continente. Si tratta del caso, eccezionale nel processo generale di sviluppo, in cui entro l’ambito del capitalismo e malgrado il capitalismo si è sviluppato nel paese *un apparato democratico di autogestione* che la macchina burocratica e militare non è riuscita a reprimere. In tale caso, secondo Marx, la rivoluzione popolare deve solo impadronirsi di tale apparato e svilupparlo, per creare una forma statale adatta alla realizzazione dei suoi compiti creativi.

Non per nulla sia Marx che Engels ammettevano in via teorica la possibilità che il rivolgimento socialista si sarebbe potuto compiere in Inghilterra anche in modo *pacifico*. Questa possibilità teorica era basata proprio sul carattere democratico, capace di ulteriore sviluppo, dell’ordinamento statale inglese del loro tempo.

Da allora molta acqua è passata. Sia in Inghilterra che negli Stati Uniti d’America l’imperialismo ha creato quella “macchina statale e burocratica” la cui inesistenza determinava le caratteristiche fondamentali della diversità nello sviluppo politico dei paesi anglosassoni rispetto al tipo generale degli stati capitalistici. Nel momento attuale si può dubitare che queste caratteristiche peculiari si conserveranno anche nelle repubbliche anglosassoni più giovani, l’Australia e la Nuova Zelanda.

Nota giustamente Lenin:

Oggi in Inghilterra e in America la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione è la *rottura*, la *distruzione* della “macchina statale già pronta”⁶.

La possibilità teorica risultò non reale. Ma l’ammissione di una possibilità teorica ci dice chiaramente quali fossero le autentiche idee di Marx e non lascia posto ad alcuna interpretazione arbitraria. Con “distruzione della macchina statale già pronta” egli intendeva, sia nel *18 Brumaio* che nella lettera a Kugelmann, lo spezzamento della macchina militare e burocratica che il regime democratico aveva ereditato dalla monarchia e sviluppato nel processo di formazione del dominio di classe borghese. Nelle citate riflessioni di Marx non c’è niente che ricordi la distruzione dell’*organizzazione statale in generale*, la sostituzione dello stato – nel periodo della rivoluzione, della dittatura del proletariato – con un vincolo sociale diverso, *opposto per principio ad esso*. Una simile sostituzione era prevista da Marx ed Engels solo come risultato di un lungo processo di estinzione dello stato, della estinzione di tutte le funzioni della *coercizione* sociale, che sarà il risultato di una duratura esistenza della società socialista.

Non per nulla nella prefazione alla *Guerra civile*, scritta nel 1891, Engels dice:

Lo Stato...è un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vincitore nella lotta per il dominio di classe, *i cui lati peggiori* (corsivo di Martov) il proletariato non potrà fare a meno di amputare subito, nella misura del possibile, come fece la Comune, finchè una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi di dosso tutto il ciarpame statale.

Sembra chiaro. Il proletariato amputa i lati peggiori dello stato democratico (ad esempio la polizia, l’esercito permanente, la burocrazia indipendente, l’eccessiva centralizzazione etc. etc.) ma

⁵ Lenin, *Stato e Rivoluzione*, 1917

⁶ ibidem

non elimina lo stato democratico stesso, anzi lo crea al posto della “macchina militare e burocratica già pronta” che si trova a dover spezzare.

Se vi è qualcosa di certo, è proprio il fatto che il nostro partito e la classe operaia possono giungere al potere soltanto sotto la forma della repubblica democratica. Anzi, *questa è la forma specifica per la dittatura del proletariato, come ha già dimostrato la grande Rivoluzione francese* (corsivo di Martov).

Così scriveva Engels nella *Critica al progetto del Programma di Erfurt* nel 1891. Engels parla non di una repubblica “sovietica” (questa forma sociale non si conosceva ancora), non di una repubblica-Comune contrapposta allo stato, non di una “repubblica delle trade-unions” come l’avevano ideata Smith e Morrison o i sindacalisti francesi: parla chiaro e tondo di una repubblica democratica, cioè di uno stato democratizzato da cima a fondo che viene ereditato dal proletariato “come un male”.

Chiaro e tondo al punto che Lenin, citando queste parole, ritiene necessario oscurarne subito il significato. Dice:

Engels ripete qui, mettendola particolarmente in rilievo, l’idea fondamentale che attraversa come un fili ininterrotto tutte le opere di Marx: la repubblica democratica è *la via più breve* (corsivo di Martov) che conduce alla dittatura del proletariato. Questa repubblica infatti, benché non sopprima affatto il dominio del capitale, e quindi l’oppressione delle masse e la lotta di classe, porta inevitabilmente questa lotta a un’estensione, a uno sviluppo a uno slancio e a un’ampiezza tale che, una volta apparsa la possibilità di soddisfare gli interessi essenziali delle masse oppresse, questa possibilità si realizza necessariamente e unicamente con la dittatura del proletariato, con la direzione di queste masse da parte del proletariato⁷.

Engels parla non di “via che conduce alla dittatura”, come commenta Lenin, ma della forma politica specifica *per la realizzazione* della dittatura. La dittatura, secondo Engels, si realizza *in una repubblica democratica*⁸. Lenin considera la repubblica democratica *soltanto* un mezzo per acuire al massimo la lotta di classe e porre in tal modo il proletariato davanti al compito della dittatura.

E’ perciò naturale che Lenin ritenga che la repubblica democratica, portando alla dittatura del proletariato, dandola per così dire alla luce, muoia all’atto stesso del parto. Engels ritiene invece che dopo essersi impadronito di una repubblica democratica e avendo realizzato *in essa* la sua dittatura, il proletariato così facendo confermi la repubblica democratica, le dia per la prima volta un carattere democratico autentico, complessivo e conseguente. Proprio per questo Engels e Marx identificavano nel 1848 il concetto di “elevazione del proletariato a classe dominante” con “conquista della democrazia”. Proprio per questo nella *Guerra civile* Marx sottolineava l’illimitato trionfo, nella Comune, dei principi di sovranità popolare, di suffragio universale, di responsabilità e revocabilità di tutti i funzionari; proprio per questo nel 1891 nella prefazione alla *Guerra civile* Engels scriveva ancora una volta:

Contro questa trasformazione, inevitabile finora in tutti gli Stati, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo assegnò elettivamente tutti gli impieghi amministrativi, giudiziari ed educativi per suffragio universale degli interessati e con diritto costante di revoca da parte di questi. In secondo luogo per tutti i servizi alti e bassi pagò solo lo stipendio che ricevevano gli altri lavoratori.

E così il suffragio universale è un mezzo infallibile contro la trasformazione dello stato da servitore della società a padrone della società. E così lo stato *conquistato* dal proletariato può essere davvero, sotto forma di repubblica conseguentemente democratica, il “servitore della società”.

⁷ Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917

⁸ Ma naturalmente Engels non si spinge così oltre come l’attuale capo del partito comunista germanico Brandler, che dichiarò in tribunale che la dittatura del proletariato potrebbe essere realizzata in Germania senza modificarne l’attuale costituzione.

Non è forse ovvio che Engels, esprimendosi in quel modo e identificando nel contempo una *tale* repubblica democratica con la *dittatura del proletariato*, utilizza quest'ultima espressione non per caratterizzare la forma di governo ma per indicare il carattere sociale del potere statale? Lo ha giustamente indicato Kautsky nel suo opuscolo *La dittatura del proletariato*, dicendo che in Marx si tratta "non di forma di governo, ma di Stato". Solo una simile interpretazione evita uno stridente contrasto tra l'affermazione di Marx che nella Comune parigina era incarnata proprio la dittatura del proletariato e la sua indicazione di una democrazia conseguente realizzata dai comunardi parigini.

La citazione di Lenin sopra riportata mostra che anche questo autore, nei rari momenti di comunione spirituale con i padri del socialismo scientifico, è in grado di distaccarsi dall'interpretazione semplicista della dittatura di classe, dalla sua riduzione a *forme dittatoriali di organizzazione del potere*, e di intendere tale dittatura proprio come un determinato "stato politico". In *Stato e rivoluzione* Lenin pone un segno di uguaglianza tra "dittatura del proletariato" e "direzione di queste masse (popolari) da parte del proletariato". Questa identificazione è perfettamente nello spirito di Marx ed Engels. Proprio così Marx raffigurava la dittatura del proletariato durante la Comune di Parigi, quando scriveva che

questa fu la prima rivoluzione in cui la classe operaia sia stata apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale, persino dalla maggioranza della classe media parigina – artigiani, commercianti, negozianti – eccettuati soltanto i ricchi capitalisti.

Proprio la direzione, liberamente riconosciuta dalle masse della popolazione, da parte della classe operaia che conduceva la lotta contro il capitalismo è la condizione fondamentale di quello "stato politico" che si chiama dittatura del proletariato. Proprio come la direzione della borghesia, liberamente accettata da vaste masse popolari, permette di definire lo stato politico esistente in Francia, Inghilterra o America "dittatura della borghesia". E se questa dittatura non scompare affatto perché la borghesia governante ritiene possibile elargire alle masse contadine e piccolo borghesi da lei guidate la sovranità formale, concedendo il suffragio universale, anche la dittatura del proletariato di cui parlavano Marx ed Engels è realizzabile sulla base della stessa autocrazia del popolo e di una vasta applicazione del suffragio universale⁹.

Quindi, se si tengono presenti i sopracitati pareri di Marx ed Engels sulla dittatura, la repubblica democratica e lo "stato-male", non si può non arrivare alla conclusione che il problema della conquista del potere politico da parte del proletariato è stato da loro ridotto alla "rottura" della macchina burocratica e militare, padrona malgrado il parlamentarismo tedesco dello stato borghese, e all'elaborazione di una nuova macchina statale propria, basata su una democrazia coerentemente applicata, sul suffragio universale, sulla più ampia possibile autogestione, a condizione che il proletariato guidi in effetti la maggioranza del popolo.

In questo senso Marx ed Engels continuano e sviluppano la tradizione politica dei montagnardi del 1793 e dei cartisti della corrente di O'Brien.

Ma è pure indubbio che negli scritti politici di Marx ed Engels si possono trovare le tracce anche di un altro insieme di idee che formano una base per elaborazioni che tentano di dare alle *forme e istituzioni stesse*, nelle quali si deve manifestare il potere politico del proletariato, il carattere di una cosa totalmente nuova, opposta per principio alle forme e istituzioni in cui si realizzava il dominio

⁹ G.V. Plechanov, com'è noto, dichiarò nel 1903 che, realizzata la sua dittatura, il proletariato rivoluzionario avrebbe potuto ritenere necessario privare la borghesia di ogni diritto politico (compreso quello elettorale). Tuttavia, anche per Plechanov questa era una tra le tante *possibilità* sotto la dittatura del proletariato, e per nulla affatto una sua conseguenza inevitabile. Nel mio opuscolo *Lotta contro lo stato d'assedio nel POSDR* (1904) tentai di interpretare le parole di Plechanov come un semplice esempio *logicamente pensabile* che illustrava il suo postulato fondamentale secondo cui "il bene della rivoluzione è la legge suprema", alla quale devono essere subordinate tutte le altre considerazioni, ed espressi l'idea che neppure Plechanov presupponesse che il proletariato dei paesi economicamente maturi per il socialismo potesse effettivamente trovarsi in una situazione in cui, dopo essersi impadronito del potere statale, non potesse appoggiarsi sul solo riconoscimento volontario della sua guida da parte della maggioranza del popolo, e avesse la necessità di allontanare meccanicamente dai diritti politici la minoranza borghese. In una conversazione con me, Plechanov espresse insoddisfazione a proposito di questa interpretazione delle sue parole, e compresi allora che nella sua concezione la dittatura del proletariato non è priva di certe caratteristiche della giacobina *dittatura di una minoranza rivoluzionaria*.

politico della borghesia, di una cosa contraria per principio allo *stato*. L'esame di queste tracce di un altro insieme di idee merita un capitolo a sé.

2. La Comune del 1871

Quando Marx scriveva della Comune, doveva non solo esporre le sue opinioni sull'essenza della dittatura del proletariato, ma difendere contemporaneamente e innanzitutto quel proletariato contro i suoi numerosi e accaniti nemici. Questa circostanza non poteva non riflettersi nella valutazione delle parole d'ordine e delle forme di quel movimento.

Nello scoppio rivoluzionario da cui il 18 marzo 1871 derivò l'occupazione di Parigi da parte del proletariato armato, si manifestò, sul terreno di un'accanita lotta di classe tra lavoro e capitale, uno scontro tra la popolazione democratica repubblicana della capitale francese e le masse provinciali, soprattutto delle campagne, di tendenze conservatrici.

Dal momento che durante i vent'anni precedenti le campagne arretrate avevano oppreso la Parigi democratica e repubblicana attraverso un'estrema centralizzazione burocratica, la rivolta della democrazia parigina contro i rappresentanti di tali campagne, riuniti a Versailles, acquistò il carattere di una lotta in favore dell'*autonomia municipale*¹⁰.

Nei primi tempi il carattere del movimento comunista non attrasse le simpatie di molti rappresentanti del radicalismo prettamente borghese, fautori della decentralizzazione amministrativa e di un'ampia autogestione locale, ma nascose in notevole misura agli occhi degli stessi capi della Comune l'autentica natura e il significato storico del movimento che essi guidavano.

Nei suoi ricordi sull'Internazionale, il noto anarchico Guillaume racconta come la federazione del Giura dell'Internazionale da lui guidata inviò, immediatamente dopo il 18 marzo 1871, il proprio delegato Jacquot a Parigi per accertare in quale forma si potesse sostenere il movimento parigino che gli abitanti del Giura consideravano l'inizio della rivoluzione sociale mondiale. Grande fu la loro sorpresa quando, al suo rientro, il delegato raccontò che E. Vardin – il più noto capo degli internazionalisti francesi *di sinistra* – rispose esprimendo la propria sorpresa. La rivoluzione del 18 marzo secondo lui aveva un semplice scopo locale: conquistare le libertà municipali per Parigi. Non doveva portare a nessuna conseguenza sociale e rivoluzionaria per il resto d'Europa¹¹.

Ovviamente questo poté accadere soltanto all'inizio. Il significato storico del rivolgimento da essi compiuto cominciò a svelarsi ai proletari parigini. Ma l'influenza dei concetti autonomistico-municipali, borghesemente limitati, circa i compiti della rivoluzione continuò a manifestarsi fino alla fine della Comune. Non per nulla nella sua *Guerra civile* Marx dovette smentire i liberali inglesi e lo stesso Bismarck, che tentavano di raffigurare l'intero movimento della Comune come diretto a conseguire l'autonomia municipale.

E non aveva forse in mente Marx l'indeterminatezza dell'*ideologia* dei comunardi quando più tardi, in una lettera a Kugelmann, parlando dell'intervento contro di lui degli attivisti della Comune esuli a Londra, ricordava di essere stato proprio lui a “salvare l'onore” della rivoluzione del 1871? Lo salvò proprio chiarendo tutto il significato storico, sfuggito alla consapevolezza dei combattenti della Comune, del loro eroico tentativo.

Ma in quel tentativo, accanto alle influenze radical-borghesi, erano forti altre influenze ideologiche, la anarchico-proudonista e la blanquista-hebertista. Proprio queste influenze si saldarono organicamente con il movimento di classe degli operai francesi. Per i rappresentanti di entrambe le correnti ideologiche, la parola d'ordine “Comune” si riempiva di un contenuto diametralmente opposto a quello che vi vedeva il radicalismo decentratore democratico-borghese. Con quest'ultimo li univa soltanto il momento meramente formale della protesta contro le tendenze burocratico-centralizzatrici dell'apparato statale lasciato in eredità dal Secondo Impero.

Nella seconda metà degli anni sessanta il blanquismo francese, avvicinosi maggiormente alle masse operaie, aveva parzialmente superato il carattere cospiratorio e giacobino-borghese della

¹⁰ “Il 18 marzo assunse l'aspetto di una ribellione di Parigi contro l'oppressione provinciale”, scrive lo storico del socialismo francese Paul Louis.

¹¹ James Guillaume, *L'Internazionale: documenti e ricordi (1864 – 1878)*.

tradizione politica sotto la cui influenza – accanto alla tradizione babuvista – era stato educato. Continuando ad attingere la sua ispirazione politica dal retaggio della rivoluzione del XVIII secolo, il blanquismo considerò criticamente, attraverso i suoi rappresentanti più vivaci, le forme giacobine di potere del popolo e di dittatura rivoluzionaria, e cercò un appoggio ideologico al movimento proletario contemporaneo nella tradizione rivoluzionaria dell'ala estrema dei *sans-culottes*, i cosiddetti hebertisti.

Hebert e i suoi aderenti¹², appoggiandosi negli anni 1793 – 94 ai veri “straccioni” dei sobborghi parigini ed esprimendo le loro confuse aspirazioni rivoluzionarie, fecero della Comune di Parigi un organo di pressione rivoluzionaria sul potere statale e cercarono, appoggiandosi direttamente alle masse armate, di trasformare la Comune in centro di tutto il potere rivoluzionario. Essendo di fatto l'organo elettivo degli elementi rivoluzionariamente attivi dei ceti poveri di Parigi, la Comune del 1794 (finché Robespierre non la trasformò in un apparato subordinato di amministrazione, schiacciando gli hebertisti e mandando i loro capi alla ghigliottina) incarnava la tendenza istintiva di quei poveri a sottoporre alla propria dittatura tutto il resto della Francia, arretrata, politicamente retriva, provinciale e campagnola¹³.

La Comune, contrapposta allo stato democratico in quanto centro della volontà rivoluzionaria e della creatività rivoluzionaria spontanea delle masse proletarie, fu la parola d'ordine politica di battaglia dei giovani blanquisti della fine del Secondo Impero.

Ma accanto a questa corrente “hebertista”, e intrecciandosi con essa, si era manifestata nella rivoluzione del 18 marzo anche un'altra, l'anarchico-proudonista.

Per quest'ultima, come per l'hebertista-blanquista, la “Comune” era la leva del rovesciamento rivoluzionario. Ma non la Comune come organizzazione *politica* di carattere specificamente rivoluzionario, contrapposta a un'organizzazione pure politica, cioè a uno stato più o meno democratico, di fatto ad essa sottomesso mediante la dittatura di Parigi sulla Francia; bensì la Comune quale “naturale” organizzazione *sociale* di produttori, contrapposta a ogni stato in quanto organizzazione “artificiale”, cioè politico, di cittadini basato sulla loro sottomissione gerarchica mediante un apparato “ingannatore” di rappresentanza popolare. La Comune così concepita non stava *sopra* lo stato, non lo sottometteva alla sua dittatura, ma se ne *separava*, invitando a un'analogha separazione tutti gli altri 36.000 comuni (città e villaggi) di Francia, allo scopo di disgregare lo stato e di sostituirlo con una libera federazione di comuni.

Che cosa vuole Parigi? Scriveva la Comune il 19 aprile, e rispondeva:

La piena autonomia della Comune, estesa a tutte le località della Francia, che assicuri a ciascuna l'intangibilità dei suoi diritti e a tutti i francesi l'espressione delle loro capacità e dei loro talenti di uomini, cittadini e lavoratori.

L'autonomia della Comune sarà limitata da un autentico diritto autonomo per tutte le altre comuni che partecipino all'accordo, e la cui associazione assicurerà la libertà della Francia.

Da qui deriva coerentemente un programma federalista nel senso proudhoniano-bakuniano, che riconosceva un unico legame tra le singole comunità: un contratto volontario e sempre

¹² (n.d.r.) Jacques-Renè Hebert (1757 – 94), Pierre Gaspard Chaumette (1763 – 94), Jean-Nicholas Pache (1746 – 1823), esponenti della fazione dei Cordiglieri nella Rivoluzione francese, egemone a Parigi nel 1793 - 94. Nel 1794 gli hebertisti controllarono per alcuni mesi anche la città di Lione.

¹³ Dalla Comune di Hebert, Chaumette e Pache, come dall'analogha Comune di Lione, derivarono non soltanto misure estreme di terrore politico (massacri di settembre, eliminazione dei Girondini dalla Convenzione) ma anche tutte le misure sociali rivoluzionarie di carattere “comunista-consumistico” con le quali la città ridotta in miseria tentava di costringere le campagne e le remote province a nutrirla. Da qui venivano organizzate spedizioni dell'*esercito dei rifornimenti*, da qui provenivano i “comitati dei poveri” di quel tempo, che strappavano il grano agli agrari, chiamati “aristocratici” nel gergo dell'epoca, da qui si prelevavano contributi dalla borghesia e si “inventariavano” (soprattutto a Lione) cataste di merci accumulate dallo sviluppo industriale anteriore, da qui partivano requisizioni di locali, tentativi di alloggiare i poveri, e le cosiddette misure ugualizzatrici, e sempre qui era concentrata l'attività principale riguardante la tassazione dei prezzi. Se Lenin, Trockij e Radek, alla ricerca di analogie storiche, avessero manifestato maggiore dimestichezza con la storia e minore tendenza a scivolare sulla superficie dei fenomeni, avrebbero fatto risalire la genealogia dei soviet non alla Comune del 1871, ma appunto alla Comune del 1793 – 94, concentrato di energia rivoluzionaria e di potere rivoluzionario più vicini al proletariato odierno.

rescindibile, un legame che escludeva ogni complesso apparato di amministrazione statale. I comunardi accettavano con particolare piacere il soprannome di “federalisti”.

Scrive il bakuninista Arthur Arnould, membro della Comune:

Il 18 marzo il popolo dichiarò che bisognava uscire dal circolo vizioso, sradicare il male dalla base, non cambiare padrone bensì non avere più padroni. Con una meravigliosa coscienza della verità, cercando di conseguire lo scopo con i mezzi che potevano portarvi, dichiarò l'autonomia della Comune e la federazione delle comuni...

...Si trattava di interpretare per la prima volta precise regole, leggi eque e normali, che devono assicurare la reale indipendenza della personalità e del gruppo, comunale o corporativo e poi collegare gruppi omogenei in modo tale che godessero contemporaneamente sia dell'unione che fa la forza...sia dell'autonomia, indispensabile per...un illimitato sviluppo di tutte le capacità originali, di tutte le qualità produttive e progressive¹⁴.

Questo federalismo comunale si presentava come organizzazione anarco-proudhoniana, in cui si esprimevano *direttamente* i reciproci rapporti economici dei produttori. Dice lo stesso Arthur Arnould:

Ogni gruppo autonomo comunale o corporativo, a seconda delle circostanze, deve risolvere entro la propria cerchia la questione sociale, cioè la questione della proprietà, dei rapporti tra lavoro e capitale etc¹⁵.

Notate questa riserva: “*comunale o corporativo, a seconda delle circostanze*”. Il pensiero del comunardo-federalista si avvicina in pieno qui all'insieme di idee che nel 1833 aveva portato Morrison e Smith alla parola d'ordine della “camera delle trade-unions”, che all'inizio del Novecento aveva dato origine alla concezione di George Sorel, Edouard Berth, De Leon sulla federazione di cellule corporative (professionali) “naturali” invece delle suddivisioni “artificiali” dello stato moderno, e che negli anni 1917-19 creò il “sistema dei soviet” nella sua forma coerente. Spiega Arnould in una nota:

I raggruppamenti comunali corrispondono all'antica organizzazione politica; il raggruppamento corporativo corrisponde a un'organizzazione *sociale* (corsivo di Martov). L'organizzazione comunale deve servire dunque da *transizione* dallo stato alla federazione corporativa.

Questa contrapposizione tra organizzazione “politica” e “sociale”, che suppone che lo “spezzamento della macchina statale” da parte del proletariato ristabilisca immediatamente tra i produttori rapporti reciproci “naturali”, che si manifestano al di fuori delle norme e delle istituzioni politiche, questa contrapposizione è la *base* delle tendenze rivoluzionarie sociali tra i comunardi.

Tutto ciò che esigono i socialisti, e che in presenza di un potere forte e centralizzato, per democratico che sia, non possono ottenere senza spaventosi sconvolgimenti, senza una lotta crudele, accanita e distruttiva, essi lo conseguiranno regolarmente, con sicurezza e senza violenze, con la sola applicazione del principio comunale del libero raggruppamento e della federazione.

La soluzione di questi problemi può essere soltanto di competenza di gruppi corporativi e produttivi, collegati in modo federativo, liberati ormai da vincoli governativi e amministrativi, cioè *politici* (corsivo di Martov), che grazie all'oppressione mantengono ancora oggi l'antagonismo tra capitale e lavoro e sottomettono questo a quello¹⁶.

Questa era l'interpretazione dell'essenza e del significato della Comune da parte dei suoi militanti d'avanguardia, più direttamente collegati col movimento di classe rivoluzionario-sociale del proletariato francese.

¹⁴ Arthur Arnould, *Historie populaire et parlementaire de la Commune*, 1878

¹⁵ ibidem

¹⁶ ibidem

Charles Seignobos (cfr. Il suo saggio sulla Comune nella *Storia del XIX secolo* di Lavisce e Rambaud) ha naturalmente torto quando dice che i rivoluzionari passarono dallo scopo iniziale – la conquista del potere in Francia – all'autonoma Comune di Parigi perchè rimasero isolati dal resto della Francia e si ritrovarono in una posizione di difesa. La circostanza indicata dal Seignobos facilitò semplicemente il trionfo delle idee anarco-federalistiche nel movimento della Comune. Ma nell'insieme l'idea "hebertista" della Comune-dittatore, che avesse in suo potere la Francia, nelle dichiarazioni programmatiche dei comunardi veniva soppiantata dall'idea proudhonista di una federazione apolitica, perchè il carattere *classista* del movimento si delineava nettamente nel corso della lotta tra Parigi e Versailles, e perchè la coscienza di classe del proletariato della piccola industria parigina si muoveva interamente in quel periodo entro le forme ideologiche di una contrapposizione tra il legame "naturale" dei produttori nella società e la loro unificazione "artificiale" nello stato. Abbiamo già visto che nei primi giorni della Comune E. Varlin ne dava un'intepretazione puramente radical-democratica. Nel proclama del 23 marzo 1871 la sezione parigina dell'Internazionale scriveva:

L'indipendenza della Comune è la garanzia di un contratto, le cui condizioni liberamente dibattute faranno cessare l'antagonismo tra i ceti e assicureranno l'uguaglianza sociale.

Cioè a dire: con la caduta del potere coercitivo dello stato nasce la possibilità di instaurare il solo legame sociale "naturale" tra i membri di una società, basato sulla loro interdipendenza economica; la Comune deve essere la cornice entro i cui limiti questo legame può essere organizzato.

Continua il proclama:

Abbiamo chiesto l'emancipazione dei lavoratori e il governo comunale la garantisce, poichè dà a ogni cittadino il mezzo per difendere i suoi diritti, per controllare effettivamente l'attività delle persone da lui delegate a gestire i suoi interessi, e per stabilire l'applicazione graduale di riforme sociali.

Sin dal primo sguardo è chiaro che l'idea anarchica di una *Comune di lavoro*, cioè di un'unione di produttori contrapposta all'unione statale di cittadini, viene insensibilmente sostituita nel proclama dall'idea di una *Comune politica*, di un prototipo dello stato moderno, di un microcosmo statale al cui interno la rappresentanza degli interessi e il servizio dei bisogni sociali vengono distinti in funzioni separate proprio come nel complesso meccanismo dello stato moderno, sia pure in una forma più semplice. Questo fu perfettamente capito da P. L. Lavrov, quando scriveva nel suo libro sulla Comune:

Nel XIX secolo la comunanza degli interessi comunali scomparve totalmente di fronte alla crescita della lotta interna tra le classi. La comunità come entità morale unitaria *non esisteva affatto*. In ogni comunità si ergevano l'uno di fronte all'altro i campi inconciliabili del proletariato e della grossa borghesia, e la lotta si complicava in seguito alla presenza dei più svariati gruppi della piccola borghesia. Per un'istante, Parigi fu unita da un'emozione comune: l'irritazione contro l'assemblea di Bordeaux e di Versailles. Ma un'emozione temporanea non può essere il fondamento di un regime politico¹⁷.

Scrive Lavrov nello stesso libro:

Il reale elemento autonomo dell'ordinamento al quale deve portare la rivoluzione sociale non è la Comune politica che ammette disuguaglianza, promiscuità di parassiti e classi lavoratrici etc., bensì *un gruppo solidale di lavoratori di vario genere, che hanno aderito alla rivoluzione sociale* (corsivo di Martov)¹⁸.

Lavrov parla chiaramente

¹⁷ Piotr Lavrov, *La Comune di Parigi*, 1879

¹⁸ ibidem

...dell'avvenuta confusione dei concetti: al posto dell'autonoma Comune politica, dell'ideale medievale, per il quale nacque e si rafforzò la borghesia nelle prime fasi del suo sviluppo, la comune autonoma del proletariato che doveva sorgere dopo la vittoria economica del proletariato sui suoi nemici, dopo l'instaurazione *all'interno* delle Comuni della solidarietà collettiva, impensabile quando esistono lo sfruttamento economico del lavoro da parte del capitale e quindi l'inevitabile ostilità delle classi all'interno di ogni Comune. Esaminando le richieste di autonomia comunale nella forma in cui esse vennero poste per lo più durante la lotta, potrà sembrare strano il legame che gli indubbi socialisti della Comune vedevano fra il problema basilare del socialismo – la lotta del lavoro contro il capitale – e la Comune libera da essi inscritta sulla loro bandiera¹⁹.

La stranezza di cui parla Lavrov è dovuta al fatto che la forma sociale che assumerà, a nostro parere, l'ordinamento più o meno compiuto dell'economia socialista, è ritenuta indispensabile per il compimento del processo stesso di trasformazione dell'ordinamento capitalistico in quello socialista. E' la stessa stranezza, la stessa contraddizione che si osserva in tutti gli anarchici: dal fatto indubbio che, con l'eliminazione delle basi dell'ordinamento economico privato, con la trasformazione di tutta l'economia nazionale in economia collettiva, socialista, sparirà anche la necessità dello stato come organizzazione che sovrasta i produttori, gli anarchici traggono la conclusione che *condizione* preliminare del cambiamento sociale stesso è la “distruzione dello stato”, il suo “disgregamento” in cellule elementari, le Comuni. La coesistenza nell'ideologia dei comunardi di Parigi di concetti proudhonisti, hebertisti e autonomistico-borghesi aveva come conseguenza che nei loro ragionamenti sull'essenza della rivoluzione da loro guidata saltavano con relativa facilità dalla Comune “politica”, cioè dall'unità territoriale creata dallo sviluppo borghese precedente, che in sostanza era una parte basilare del meccanismo *statale*, alla Comune di lavoro, “corporativa”, cioè alla Comune dei lavoratori liberamente associati, che possiamo facilmente immaginare come forma probabile del raggruppamento sociale in un ordinamento socialista compiuto, forse, dopo che il lavoro collettivo di una o due generazioni avrà reso possibile la “graduale estinzione dello stato” predetta da Engels²⁰.

Nella commissione d'inchiesta organizzata dall'Assemblea Nazionale di Versailles dopo la repressione della Comune, uno dei testimoni, Dunoyer, citato da Lavrov, fece interessanti riflessioni sul fatto che le idee comunaliste, così come venivano percepite dagli operai, non erano altro che un tentativo di trasferire nell'organizzazione della società le forme della *loro* organizzazione di combattimento.

Il raggruppamento degli operai nell'Internazionale in sezioni e per mezzo della federazione di queste sezioni è stato uno degli elementi dello sviluppo dell'idea comunale in Francia nel 1871. (L'Internazionale) aveva un'organizzazione preparata: la parola Comune ricalcava la parola sezione, e la federazione delle Comuni non era altro che una federazione delle sezioni.

Confrontiamo con questa indicazione le citazioni fornite nel paragrafo precedente dei sindacalisti inglesi degli anni 1830-40, che volevano sostituire lo stato parlamentare borghese con una federazione delle trade-unions; ricordiamo analoghe elaborazioni dei sindacalisti francesi del XX secolo, e non dimentichiamo che attualmente le masse operaie giungono dovunque all'idea dello “stato sovietico” dopo aver sperimentato i soviet come propria organizzazione di combattimento, creata nel processo della lotta di classe che aveva assunto forme rivoluzionarie.

In tutte le elaborazioni comunistiche risulta comune la negazione dello “stato” come strumento di trasformazione della società in senso socialista. Eppure il marxismo, come è venuto configurandosi

¹⁹ ibidem

²⁰ La confusione portata dai comunardi nel concetto della “forma politica finalmente scoperta” per la liberazione sociale del proletariato viene integralmente ripetuta dai bolscevichi russi e stranieri. Anche per loro la sostituzione di unioni di produttori all'organizzazione statale su base territoriale, cosa che viene primitivamente considerata l'essenza della repubblica sovietica, ora viene raffigurata quale risultato naturale del funzionamento di una società socialista, ora si trasforma in condizione preliminare indispensabile per il compimento stesso del rivolgimento socialista. La confusione diventa disperata quando per superarla si ricorre al concetto di “stato sovietico” che deve essere la violenza organizzata del proletariato e, in quanto tale, preparare le condizioni per l'estinzione di ogni stato, ma che allo stesso tempo è qualcosa di diametralmente opposto, per principio, allo stato. In modo identico i comunardi pensavano che lo stato-Comune del 1871, che nei fatti rappresentava un tipo semplificato di stato democratico moderno, simile al cantone svizzero, fosse qualcosa di diametralmente opposto per principio a ogni stato.

dal 1848, è caratterizzato anzitutto dal fatto che seguendo le tradizioni di Babeuf e Blanqui riconosceva allo stato (conquistato ovviamente dal proletariato) la leva principale di una tale trasformazione. Perciò già negli anni sessanta gli anarchici e i proudhonisti consideravano Marx ed Engels degli “statalisti”.

Che atteggiamento assunsero pertanto Marx ed Engels verso l’esperienza della Comune di Parigi, quando il proletariato tentò per la prima volta di realizzare la propria dittatura e accingersi alla trasformazione socialista?

3. Marx e la Comune

I proudhonisti e gli anarchici, poco familiari con le leggi dello sviluppo economico, avevano un’idea troppo ingenua e semplicistica del passaggio dei mezzi di produzione nelle mani della classe operaia. Essi non vedevano che il capitalismo aveva creato un meccanismo di produzione e di scambio di tale mole e concentrazione che la classe operaia non avrebbe potuto impadronirsene senza avere a disposizione una macchina di governo altrettanto imponente, che si estendesse a tutta la sfera economica unificata dal capitalismo. Solo ignorando la complessità e grandiosità della trasformazione rivoluzionaria sociale potevano vederne la leva in una “Comune” indipendente, poggiata a sua volta su unità produttive “autonome” indipendenti.

Marx ovviamente era informato più di chiunque altro di quanto fosse decisivo il ruolo dei concetti anarco-proudhonisti nel movimento della Comune. Ancora nel 1866, nella lettera a Engels del 20 giugno, egli ironizza sullo “*stirnerismo proudhonizzato*”, che tende a “*dissolvere tutto in piccoli groupes o communes, che a loro volta formeranno un’unione ma non uno Stato*”.

Ma nel 1871 era compito di Marx difendere la Comune contro i suoi mortali nemici che ne festeggiavano il sanguinoso convito funebre, e giustificarla in quanto primo tentativo del proletariato di conquistare il potere, tentativo che se non fosse stato represso sin dall’inizio da forze estranee avrebbe inesorabilmente portato la classe operaia oltre gli scopi originariamente prefissi, e avrebbe spezzato la cerchia ideologica che limitava lo slancio e travisava il contenuto della sua rivoluzione.

E’ perciò comprensibile che, nell’apologia della Comune, Marx non sollevasse nemmeno il problema della possibilità di realizzare il socialismo entro l’ambito di Comuni rurali e autonome. Porre tale questione alla luce del grado di sviluppo di allora delle forze produttive, di divisione del lavoro e di centralizzazione della vita economica significava rifiutare categoricamente l’idea di una Comune che “risolve in modo autonomo la questione sociale”. E’ comprensibile che abbia evitato la questione della possibilità di assicurare in qualche misura, sulla base di un legame federalistico tra Comuni, una produzione sociale pianificata sulle ampie basi preparate dal capitalismo; che abbia sfiorato solo di sfuggita una delle questioni più importanti della rivoluzione sociale – i rapporti tra città e campagna – affermando senza argomentare seriamente che proprio

la Costituzione della Comune metteva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei loro distretti e quivi garantiva loro, negli operai, i naturali tutori dei loro interessi²¹

mentre invece la questione è proprio questa: è possibile far rientrare nell’ambito di una federazione di Comuni autonome un’economia socialista che presuppone la direzione economica della campagna da parte della città?

Marx poteva “rimandare” tutte queste questioni ritenendo che nel corso della rivoluzione sociale essere sarebbero state risolte automaticamente, con l’abbandono delle illusioni anarco-comunalistiche con le quali gli operai avevano iniziato la rivoluzione.

Ma Marx andò indubbiamente oltre questo silenzio sulle contraddizioni della Comune di Parigi. Fece un tentativo di risolverle mediante il riconoscimento nella Comune della “*forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l’emancipazione economica del lavoro*”²², e qui

²¹ K. Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871

²² ibidem

cadde in contraddizione con le sue proprie opinioni riguardanti la conquista del *potere statale* come leva della rivoluzione sociale.

Dichiara Marx:

La Costituzione della Comune avrebbe invece restituito al corpo sociale tutte le energie sino allora assorbite dallo Stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti...L'esistenza stessa della Comune portava con sé come conseguenza naturale la libertà municipale locale, ma non più come un contrappeso al potere dello stato, *diventato ormai superfluo* (corsivo di Martov)²³.

In tal modo, la “rottura della macchina militare e burocratica” dello stato, di cui Marx parla nella lettera a Kugelmann, si trasforma impercettibilmente in soppressione di ogni potere statale, di ogni apparato coercitivo di governo, la “rottura del potere statale contemporaneo” di tipo continentale in disgregamento dello stato come tale.

Abbiamo forse qui a che fare con una voluta nebulosità della formulazione, che dava a Marx la possibilità di non sfiorare, nel periodo del convito funebre reazionario contro la Comune, i lati deboli di quest'ultima? Oppure il possente slancio del proletariato rivoluzionario di Parigi, che si era schierato sotto la bandiera comunalista, rese accettabili per Marx alcune idee politiche di origine proudhoniana? Comunque sia, Bakunin e i suoi amici scorsero ne *La guerra civile in Francia* il riconoscimento da parte di Marx della giustezza della via della rivoluzione sociale che essi sostenevano. Nei suoi ricordi, James Guillaume constatò con soddisfazione che il Consiglio Generale dell'Internazionale (a nome del quale fu pubblicata *La guerra civile*) nella sua valutazione sulla Comune condivise appieno il punto di vista dei federalisti. In quanto a Bakunin, egli trionfava dicendo:

L'effetto della rivolta comunalista fu talmente grande che gli stessi marxisti, tutte le idee dei quali erano state ribaltate da questa rivolta, si trovarono costretti a farle le riverenze e, a dispetto di ogni logica e dei loro reali umori, ad appropriarsi dei suoi scopi e del suo programma²⁴.

Non mancava naturalmente un'esagerazione polemica in queste parole, ma esse racchiudevano un grano di verità.

E sono proprio questi giudizi alquanto indeterminati di Marx sulla distruzione dello stato mediante una rivolta del proletariato e la creazione di una Comune che formarono nel 1917 la base della nuova rivelazione confidata al mondo da Lenin per quanto riguarda i compiti della rivoluzione sociale. Proprio su questi giudizi di Marx egli costruisce uno schema anarco-sindacalista di distruzione dello stato *nell'atto stesso della conquista della dittatura da parte del proletariato*, e della creazione *al posto dello stato* di quella “forma politica finalmente scoperta” che nel 1871 sembrava essere la Comune e che oggi è il “soviet”, dopo che “*le rivoluzioni russe del 1905 e del 1917 continuano, in una situazione differente, in altre condizioni, l'opera della Comune e confermano la geniale analisi storica di Marx*”²⁵.

Già nel 1899, nel suo celebre libro *I presupposti del socialismo*, E. Bernstein aveva rilevato l'accostamento di Marx a Proudhon nella *Guerra civile*:

Malgrado tutte le altre divergenze tra Marx e il “piccolo borghese” Proudhon, in questi punti i loro ragionamenti sono quanto mai vicini²⁶.

Queste parole adirarono profondamente Lenin. Mostruoso, ridicolo, rinnegato urla all'indirizzo di Bernstein, e con l'occasione inveisce contro Plechanov e Kautsky perché, polemizzando tempo

²³ ibidem

²⁴ James Guillaume, *L'Internazionale: documenti e ricordi (1864 – 1878)*

²⁵ Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917

²⁶ E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, 1899

addietro con il libro di Bernstein, “nessuno dei due ha mai detto niente di questa deformazione di Marx a opera di Bernstein”.²⁷

Lenin avrebbe potuto scagliarsi, dopo Kaustky e Plechanov, anche contro lo spartachista F.Mehring, indubbiamente il miglior conoscitore e commentatore di Marx. Nella sua opera pubblicata poco prima della propria morte, *Vita di Marx*, Mehring parla con una categoricità che non lascia adito a dubbi:

Per quanto geniali fossero queste realizzazioni, nei loro particolari, tuttavia erano *in un certo contrasto con i principi che Marx ed Engels sostenevano da un quarto di secolo e che avevano già proclamato nel Manifesto comunista*. Secondo la loro concezione, fra le ultime conseguenze della rivoluzione stata c'era, è vero, l'abolizione di quell'organizzazione politica che viene designata col nome di Stato, ma solo come *abolizione graduale*. Lo scopo principale di questa organizzazione era sempre stato quello di assicurare con la forza delle armi l'oppressione economica della maggioranza lavoratrice da parte della minoranza esclusivamente possidente. Con la scomparsa di una minoranza esclusivamente possidente scompare anche la necessità di un potere oppressivo o statale armato. Ma in parti tempo Marx ed Engels misero in rilievo che per arrivare a questo e ad altri obiettivi, molto più importanti, della futura rivoluzione, la classe operaia doveva innanzitutto impossessarsi del potere politico, organizzato dallo Stato, schiacciare valendosi di esso la resistenza della classe dei capitalisti, e dare una nuova organizzazione alla società. Con questa concezione esposta nel *Manifesto comunista* non andava d'accordo la lode, *che l'indirizzo del Consiglio generale tributò alla Comune di Parigi, di aver cominciato con lo sradicare fin dalle fondamenta lo stato parassitario* (tutto il corsivo è di Martov).²⁸

E Mehring aggiunge:

E' abbastanza comprensibile che i seguaci di Bakunin traessero partito a modo loro dall'*Indirizzo* del Consiglio Generale²⁹.

Mehring ritiene che a Marx ed Engels era “perfettamente chiara” la contraddizione tra le affermazioni espresse nella *Guerra civile* e l'impostazione precedente della questione della conquista del potere statale:

In seguito almeno Engels, dopo la morte di Marx, respinse nuovamente questa riserva nella lotta contro le tendenze anarchiche, e ripeté in totalità i vecchi concetti del *Manifesto*³⁰.

I “vecchi concetti del *Manifesto*” consistevano in questo: la classe operaia s'impadronisce della macchina statale che era stata creata dalla borghesia, la *democratizza* da cima a fondo (cfr. le prime iniziative che secondo il *Manifesto* il proletariato realizzerà quando si sarà impadronito del potere) e *così facendo* la trasforma da macchina per la repressione della maggioranza in macchina per la repressione della minoranza da parte della maggioranza, per l'emancipazione di questa maggioranza dall'ineguaglianza sociale. Questo significa, come scriveva Marx nel 1852, non semplicemente “appropriarsi e mettere in moto una macchina statale già pronta” di tipo poliziesco-burocratico-militare, ma *spezzarla* per costruire una nuova macchina statale sulla base dell'autogestione del popolo sotto la direzione del proletariato.

Dalle poco chiare formulazioni della *Guerra civile*, che trovavano una motivazione fondata nella necessità pratica, per il Consiglio Generale dell'Internazionale, di difendere dagli attacchi dei nemici la Comune guidata da proudhonisti e hebertisti, delle formulazioni che quasi cancellavano la delimitazione tra “la conquista del potere politico” dei marxisti e la “distruzione dello stato” degli anarchici, Lenin approfittò – alla vigilia del rivolgimento di Ottobre, nella lotta contro le tendenze e le parole d'ordine repubblicano-democratiche dei partiti socialisti – per accumulare nei concetti di “stato

²⁷ La cosa più strana è che neppure lo stesso Lenin, che com'è noto scrisse molto a proposito del libro di E. Bernstein, parlò di questa “deformazione di Marx”.

²⁸ F. Mehring, *Vita di Marx*, 1918

²⁹ ibidem

³⁰ ibidem

e rivoluzione” tante contraddizioni quante ce n’erano nelle teste di tutti i membri della Comune: giacobini, blanquisti, hebertisti, proudhonisti e anarchici messi insieme. Oggettivamente – probabilmente senza che lo stesso Lenin ne fosse conscio – questo era necessario affinché l’esperienza della creazione di una macchina statale *molto somigliante* per struttura a quella di tipo militare-burocratico del passato, in mano a un piccolo partito, fosse presentata alle masse che in preda all’effervescenza rivoluzionaria stavano distruggendo il meccanismo del vecchio stato come l’inizio di una società *senza stato*, basata su un minimo di coercizione e disciplina. Nel momento in cui le masse più rivoluzionarie esprimevano la loro liberazione dalle catene del vecchio stato, consacrate da secoli, nella formazione di autonome “repubbliche di Kronstadt”, in esperienze di “controllo operaio” in senso realmente anarchico etc., la “dittatura del proletariato e dei contadini più poveri” sotto la forma di una dittatura di fatto degli “autentici” interpreti delle istanze di quelle classi – gli eletti del comunismo bolscevico – poteva rafforzarsi soltanto ammantandosi di quell’ideologia anarco-antistatale. La formula “tutto il potere ai soviet” risultò la più adatta per esprimere misticamente il desiderio contraddittorio degli elementi rivoluzionari del popolo di creare una macchina che reprimesse nei loro interessi le classi sfruttatrici, e di liberarsi nello stesso tempo di *ogni* macchina statale che *per loro* avrebbe significato la necessità di sottoporre la volontà individuale e di gruppo alla volontà di un tutto sociale.

E ha la stessa origine e lo stesso significato il “misticismo sovietico” in questa fase della rivoluzione nei paesi dell’Europa occidentale, ora che nella stessa Russia l’evoluzione dello “stato sovietico” ha già portato alla creazione di una macchina statale nuova ed estremamente complessa, basata su un’identica funzione di “governo degli uomini” e “governo delle cose”, su un’identica contrapposizione tra “governo e “autogoverno”, su un’identica contrapposizione tra funzionario e cittadino, che caratterizzano lo stato classista capitalistico.

Il regresso economico avvenuto nel periodo della guerra, che aveva *semplificato* la vita economica in tutti i paesi e soppiantato nella coscienza delle masse il problema di organizzazione della produzione con quello dell’uguaglianza della distribuzione e del consumo, contribuisce a far risorgere nella classe operaia illusioni sulla possibilità di impadronirsi dell’economia nazionale attraverso un passaggio obbligato – evitando lo stato – dei mezzi di produzione sotto la gestione di singoli gruppi di operai (“controllo operaio”, “socializzazione immediata” etc.).

Sul terreno di queste risorgenti illusioni economiche ricompare di nuovo l’illusione di poter realizzare la libertà delle classi lavoratrici non valendosi della *conquista* dello stato bensì mediante la sua *distruzione*. Tutte queste illusioni rigettano il movimento operaio rivoluzionario indietro verso quella “confusione”, quella mancanza di chiarezza e quell’immaturità ideologica che lo distinguevano nel periodo della Comune del 1871.

In parte servendosi di questa illusione e di questa immaturità ideologica, in parte cadendo sotto il loro dominio, le minoranze estremiste del proletariato socialista cercano in pratica di scavalcare la difficoltà dell’attuazione di un’autentica dittatura di classe in un momento in cui questa classe, persa la sua unità interna nella crisi della guerra, non è in grado di condurre una lotta immediata per scopi rivoluzionari. In fin dei conti, l’illusione anarchica di distruzione dello stato cela la tendenza a concentrare tutta la forza coercitiva dello stato nelle mani di una minoranza proletaria che ha fiducia nella logica oggettiva della rivoluzione e nella coscienza di classe della maggioranza del proletariato, e ancor più di quella del popolo. L’idea di una rottura radicale con tutte le forme precedenti, borghesi, di rivoluzione – sotto forma di un “sistema dei soviet” – cela quindi l’applicazione *forzata* e costrittiva, dovuta alle circostanze esteriori e alla condizione interiore del proletariato, di quei metodi di lotta per il potere che erano stati caratteristici delle rivoluzioni borghesi, le quali venivano sempre compiute mediante il passaggio del potere da una “minoranza cosciente basata su una maggioranza inconscia” a un’altra.

ABBASSO LA PENA DI MORTE!

Con queste parole, compagni, scendeste in strada in mille occasioni durante la maledetta epoca zarista. Queste parole furono scritte sulle vostre gloriose bandiere rosse. Queste parole risuonarono durante le grandiose giornate del Febbraio 1917, quando il giogo del vecchio regime fu spezzato e il governo della rivoluzione affermò: *“La pena di morte è abolita!”*.

Nel luglio 1917, quando fu compiuto un tentativo di restaurare il capestro per i peggiori nemici del popolo (desertori, predoni e spie straniere), voi protestaste contro il ripristino della pena di morte. Voi faceste ciò non per simpatia coi desertori o coi predoni, bensì perché comprendeste il pericolo per il popolo rappresentato dalla restaurazione della pena di morte, anche se solo per i peggiori e incalliti criminali.

E quando nel 1917 protestaste contro la restaurazione della pena di morte, alla vostra testa stavano proprio quelle persone che oggi guidano la Russia. Il partito bolscevico a quell'epoca vi incitò a non consentire la restaurazione della pena di morte, né per le spie né per traditori, predoni e desertori. A quel tempo quel partito vi disse che la pena di morte, in ogni circostanza, per qualunque crimine, era una selvaggia barbarie, che gettava l'onta sull'umanità. Quel partito bolscevico vi disse che i socialisti ripudiano la pena di morte, ripudiano l'uccisione a sangue freddo di criminali disarmati non più in grado di nuocere, si rifiutano di trasformare un cittadino in boia, di privare per ordine di un tribunale del dono più grande, la vita, il più depravato essere umano, per quanto criminale.

Così vi disse quel partito bolscevico: e così la chiesa cristiana, che professa una religione di amore verso il prossimo, ipocritamente giustifica l'uccisione di una persona da parte dell'autorità statale e dei tribunali, nel momento in cui vi si associa. Il socialismo non si abbasserà mai a una tale ipocrisia, e non userà mai la propria religione, la religione della fraternità tra gli operai, per santificare il principio cannibalico della pena di morte.

Così parlarono gli attuali governanti di Russia. E, prendendo il potere in Ottobre, al Secondo Congresso dei Soviet essi dichiararono: *“La pena di morte è abolita – anche al fronte!”*.

Queste furono le parole, compagni, che voi avete applaudito, con le quali essi conquistarono il vostro affetto e la vostra fiducia. Voi vedeste in loro dei veri combattenti rivoluzionari, pronti a morire per le loro idee, e pronti a uccidere i loro nemici in campo aperto per queste idee. Ma che non potevano trasformarsi in boia, uccisori di criminali neutralizzati, sconfitti, disarmati e senza difesa dopo un finto processo.

Queste furono le loro parole, compagni. Ora potete vedere i loro atti.

Non appena conquistato il potere, sin dal primo giorno dopo l'annuncio dell'abolizione della pena di morte essi hanno iniziato a uccidere.

Hanno ucciso prigionieri catturati durante la guerra civile, proprio come fanno i selvaggi.

Hanno ucciso nemici che si erano arresi in battaglia dietro la promessa di avere salva la vita.

Questo è ciò che è accaduto durante le giornate di Ottobre, quando il bolscevico Smidovich mise per iscritto la promessa di risparmiare la vita agli *junker*³¹ che si erano arresi, e poi permise che i prigionieri fossero battuti a morte uno per uno. Così è accaduto a Mogilev, dove il generale Dukhonin si è arreso a Krylenko il quale in cambio non gli ha offerto alcuna protezione mentre veniva fatto a pezzi sotto i suoi occhi³². Gli assassini sono rimasti impuniti. Così è accaduto a Kiev, a Rostov e in molte altre città occupate dalle truppe bolsceviche. Così è stato a Sebastopoli, a Simferopoli, a Yalta, a Eupatoria, a Feodosia, dove bande di predoni hanno massacrato sospetti controrivoluzionari sulla base di elenchi senza alcuna indagine o processo, non risparmiando neppure le donne e i bambini piccoli.

³¹ Il riferimento è all'uccisione degli allievi ufficiali dell'Accademia militare Aleksandrovskij di Mosca.

³² Nikolaj Dukhonin (1876 – 1917), generale dell'esercito zarista, nominato capo dell'esercito il 16 novembre 1917. Il 22 fu destituito per essersi rifiutato di intavolare trattative di pace con la Germania, e sostituito con il commissario del popolo alla guerra, il bolscevico Nikolaj Krylenko. Mentre attendeva l'arrivo di quest'ultimo nel quartier generale di Mogilev, fece rilasciare alcuni generali agli arresti dopo il tentato putsch di settembre, tra cui Kornilov. Il 3 dicembre fu linciato dai soldati di Krylenko.

Dopo questa serie di linciaggi e rappresaglie, organizzati o su istigazione o con la connivenza dei bolscevichi, le uccisioni hanno iniziato ad avere luogo su diretto ordine del potere bolscevico. Ufficialmente la pena di morte era stata abolita, ma in ogni città e in ogni provincia varie "Commissioni Straordinarie" (Ceka) e "Comitati Militari-Rivoluzionari" hanno ordinato la fucilazione di centinaia e centinaia di persone. Alcuni sono stati uccisi in quanto controrivoluzionari, altri come speculatori, altri come rapinatori. Nessun tribunale ha stabilito se i condannati fossero colpevoli, nessuno può dire se ciascun fucilato era realmente colpevole di cospirazione, speculazione o rapina, o se qualcuno ha ordinato di ucciderlo per regolare conti personali e soddisfare un proprio desiderio di vendetta. Quante persone innocenti sono state uccise in tal modo in tutta la Russia! Con la tacita approvazione del Consiglio dei commissari del popolo, individui senza nome siedono nelle Ceka comminando sentenze di morte. Tra questi individui spesso scopriamo criminali, corrotti, soggetti a loro volta fuorilegge, e vecchi provocatori zaristi. Spesso, come nel caso dei sei studenti di Pietrogrado finiti davanti al plotone di esecuzione, non riusciamo neppure appurare chi di preciso ha disposto la condanna a morte.

La vita umana ha perso valore. Vale meno della carta su cui il boia scrive l'ordine di distruggerla, vale meno delle razioni di pane per cui un assassino a pagamento è pronto a spedire qualcuno all'altro mondo su ordine del primo furfante che prende il potere.

Questo bagno di sangue è compiuto in nome del socialismo, nel nome di quei principi che proclamano la fratellanza della classe operaia come il massimo scopo dell'umanità.

Questo bagno di sangue è compiuto in tuo nome, operaio russo!

Dopo aver massacrato decine di migliaia di persone senza processo, i bolscevichi ora hanno fatto ricorso alle sentenze di morte mediante tribunale.

Hanno creato un Tribunale Rivoluzionario Supremo per processare i nemici del potere sovietico.

Nella sua prima sessione questo nuovo tribunale ha pronunciato la sua prima sentenza di morte, che è stata eseguita 10 ore dopo.

Quando hanno istituito questo tribunale, i bolscevichi non hanno dichiarato che esso avrebbe avuto il diritto di pronunciare sentenze di morte a dispetto della decisione del Congresso dei Soviet di abolire la pena capitale.

Hanno nascosto al popolo il loro vile piano. Il piano di creare una corte marziale che, come quella di Stolypin, avesse il compito di spedire all'altro mondo quanti fossero invisi al partito bolscevico.

Come ladri nella notte hanno reintrodotta la pena di morte, abolita dal Secondo Congresso dei Soviet.

Rendendosi conto che le uccisioni per mano della Ceka e lo stato d'assedio stavano suscitando contro loro stessi l'odio dell'intero popolo, hanno deciso di far precedere le esecuzioni da una commedia processuale, presumibilmente per giudicare la colpa dell'accusato prima dell'esecuzione.

Ma è tutta una commedia, compagni! Queste corti sono inesistenti.

Guardate come hanno giudicato il capitano Schastnij³³.

Egli è stato accusato di cospirazione contro il potere sovietico.

Il capitano Schastnij ha negato la sua colpa.

Egli ha chiesto di chiamare dei testimoni, inclusi quei commissari bolscevichi che dovevano controllarne l'operato. Chi meglio di loro poteva sapere se stesse davvero tramando contro il potere sovietico?

³³ Aleksej Schastnij (1881 – 1918), nato a Zithomir in Ucraina, figlio di un generale dell'esercito zarista, fu istruito alla scuola militare dei cadetti di Kiev, scegliendo il ramo della Marina. Svolse incarichi nella guerra russo-giapponese, nella base di Kronstadt e nella Prima guerra mondiale. Nel 1918 il governo sovietico lo nominò comandante della flotta baltica e in tale veste, in seguito alla resa bolscevica di Brest-Litovsk con la Germania, che prevedeva il ritiro russo dalla Finlandia, nel marzo-aprile Schastnij diresse l'evacuazione di 236 tra corazzate, incrociatori e sottomarini da Helsinki a Kronstadt. Il 27 maggio fu arrestato per ordine di Trockij con l'accusa di sobillare i marinai contro il governo sovietico sfruttando la fama acquisita nel corso dell'operazione.

Il tribunale gli ha negato il diritto di chiamare dei testimoni. Gli ha negato quello stesso diritto che qualunque tribunale, a parte la corte marziale di Stolypin³⁴, garantisce anche al peggior criminale.

E in gioco c'era la vita o la morte di un uomo.

Era in gioco la vita o la morte di un uomo che aveva guadagnato la fiducia e l'affetto dei suoi sottoposti, i marinai della flotta baltica, che hanno protestato contro il suo arresto.

Quest'uomo aveva reso al popolo un grande servizio portando a termine una difficile impresa: ritirare tutte le navi della flotta baltica da Helsinki, preservandole così dall'attacco delle guardie bianche finlandesi.

Ma non sono state le guardie bianche finlandesi né gli imperialisti tedeschi a fucilare quest'uomo: sono stati i socialisti russi, o coloro che si dicono tali: i signori Medvedev, Bruno, Karelin, Veselovskij e Peterson – i giudici del Tribunale Rivoluzionario Supremo.

A Schastnij è stato negato il diritto garantito ad ogni ladro o assassino – il diritto di chiamare testimoni a propria difesa. A nessun testimone è stato permesso di comparire. Ma la corte ha ascoltato un testimone per l'accusa.

E quel testimone era Trockij.

Lo stesso Trockij che, in quanto commissario per l'Esercito e la Marina, aveva arrestato Schastnij.

Lo stesso Trockij che, in quanto membro del consiglio dei commissari del popolo, aveva ordinato che Schastnij fosse processato da questo Tribunale Supremo, creato per comminare sentenze capitali.

E in aula Trockij non si è comportato da testimone, bensì da accusatore. Come un accusatore ha dichiarato: quest'uomo è colpevole, condannatelo! – avendo prima intrappolato quell'uomo col divieto di citare testimoni in grado di confutare le accuse.

Non ci vuole molto coraggio per combattere contro un tale nemico – già legato e imbavagliato.

Non occorre molta onestà, o molto onore.

No, questa non è una corte, è la caricatura di una corte.

Non è una corte, dal momento che la sentenza è comminata da giudici-burocrati che dipendono dall'autorità.

Nel Tribunale Rivoluzionario Supremo non ci sono giurati provenienti dal popolo, ci sono soltanto funzionari statali, che ricevono lo stipendio dalle casse dello stato, le quali sono nelle mani di Trockij e degli altri commissari del popolo.

Non è una corte, dal momento che all'accusato non è permesso citare testimoni in sua difesa.

Non è una corte, dal momento che un rappresentante delle massime autorità compare travestito da testimone e ordina ai giudici in quanto membro del governo: crocifiggetelo!

E questa non-corte ha pronunciato la condanna a morte, che è stata eseguita in fretta e furia prima che il popolo, indignato e scioccato da quest'ordine di uccisione, potesse fare qualcosa per salvare la vita al condannato.

Sotto Nikolaj Romanov talvolta era possibile, puntando il dito sulla mostruosa durezza della condanna, impedire che essa venisse eseguita e salvare la vittima dalle grinfie del boia.

Sotto Vladimir Ulianov anche questo è impossibile. Gli uomini e le donne ai vertici del partito bolscevico russavano copiosamente mentre da qualche parte, nel silenzio della notte, la prima persona condannata dal loro tribunale veniva uccisa.

Nessuno sa chi ha commesso l'uccisione o come. Come sotto gli Zar, i nomi dei boia sono sconosciuti al popolo. Nessuno sa se Trockij, che ha personalmente interpretato l'intera commedia giuridica dall'inizio alla fine, abbia personalmente assistito e diretto l'esecuzione.

O forse anche lui russava copiosamente, sognando il proletariato mondiale che lo applaudiva come liberatore dell'umanità, come il leader della rivoluzione mondiale?

Perché è in nome del socialismo, nel vostro nome, lavoratori, che questi idioti ciechi, lunatici e vanagloriosi hanno messo in scena questa sanguinosa commedia, conclusasi con un assassinio a sangue freddo!

³⁴ La corte istituita nel 1906 dal nuovo primo ministro Piotr Stolypin per schiacciare i moti rivoluzionari dell'anno precedente.

La belva ha assaggiato tiepido sangue umano. La macchina omicida è stata messa in moto. I signori Medvedev, Bruno, Peterson, Veselovskij e Karelin si sono rimboccati le maniche e hanno iniziato il loro lavoro di macellai.

Abbiamo già assistito al primo esempio, e ora il Tribunale Rivoluzionario Supremo spedisce all'altro mondo chiunque il partito bolscevico voglia privare della vita. Quante persone esso trasformerà in cadaveri dipende da quanto riusciranno a fare i suoi coscienziosi burocrati lavorando otto ore al giorno.

Si è cominciato con un ufficiale, che può essere presentato alle masse ignoranti come un nemico del popolo, come un controrivoluzionario. Presto verrà il turno per chiunque provi ad aprire gli occhi delle masse sulla natura criminale e disastrosa del sistema creato dai bolscevichi.

Ci sono già centinaia di lavoratori e contadini, centinaia di lavoratori socialmente utili, molti socialdemocratici e socialisti rivoluzionari che languono nelle prigioni bolsceviche o nelle camere di tortura. Per una critica, per una protesta, per avere espresso apertamente il loro pensiero, per avere difeso gli interessi dei lavoratori e dei contadini queste persone sono messe agli arresti. Talvolta, in ottemperanza a una selvaggia legge della giungla, qualcuno è stato ucciso senza motivo. Ora ciascuno di loro può passare attraverso l'aula del Tribunale Supremo Rivoluzionario sulla strada per l'altro mondo.

Per le rappresaglie contro gli oppositori del partito bolscevico, per eliminare i socialisti e i lavoratori e i contadini recalcitranti sono state reintrodotti la corte marziale di Stolypin e la pena di morte.

Ma lo spargimento di sangue genera altro spargimento di sangue. Il terrore politico introdotto dai bolscevichi in Ottobre ha saturato l'aria delle pianure della Russia con fumi sanguinosi. La guerra civile sta diventando sempre più feroce, la gente sta diventando sempre più selvaggia e crudele, e i grandi principi della semplice convivenza umana, che il socialismo ha sempre difeso, sono sempre più dimenticati. Nei luoghi in cui il potere bolscevico è stato sopraffatto dalle masse o da forze armate, contro i bolscevichi è stato impiegato lo stesso terrore che essi avevano impiegato contro i loro nemici. I seguaci di Dutov, Semenov e Alekseev, gli haydamaki³⁵ ucraini, le truppe di Skoropadskij e Krasnov, i distaccamenti di Drodzovskij impiccano e fucilano. Contadini e proprietari terrieri, dopo aver sconfitto i soviet bolscevichi locali, ne hanno trattato i membri con infinita crudeltà.

La gente sta diventando più selvaggia da ambo le parti, e tutto il peso della responsabilità di ciò è a carico del partito che in nome del socialismo ha spudoratamente celebrato l'esecuzione a sangue freddo di prigionieri disarmati, che ipocritamente protesta per le esecuzioni delle guardie bianche finlandesi mentre il suolo russo è intriso del sangue delle vittime dei plotoni di esecuzione.

La crescente ferocia della guerra civile si può vedere anche dagli omicidi mirati. Era appena stato ucciso il commissario bolscevico Volodarskij³⁶ (vittima sfortunata dell'odio reciproco suscitato dal terrore governativo). E due giorni dopo un soldato dell'armata Rossa ha ucciso un vecchio operaio, il socialdemocratico (menscevico) Vasilev, che aveva servito onestamente per molti anni la causa dei lavoratori. E' possibile che Vasilev sia stato ucciso da un uomo infuriato per l'assassinio di Volodarskij, che voleva vendicare quell'atto prendendosi col primo oppositore che incontrava.

Il Partito Operaio Social-Democratico si è sempre opposto agli omicidi politici, condotti da boia di stato o da singoli vendicatori. Si pronunciò contro di essi anche quando i rivoluzionari uccidevano i membri della polizia segreta zarista. Esso ammoniva la classe operaia che non avrebbe migliorato molto la propria condizione uccidendo degli individui, anche i peggiori nemici del popolo, bensì cambiando dalle fondamenta l'intera struttura politica, e tutte le condizioni che generano l'oppressione e la violenza. Ed ora il partito ammonisce i lavoratori e i contadini indotti alla disperazione dalla violenza delle autorità bolsceviche: non cercate la vendetta contro singoli commissari o singoli bolscevichi, non percorrete la strada dell'assassinio, non private della vita i vostri nemici, ma accontentatevi di togliere loro il potere dalle mani - il potere che in primo luogo voi avete loro ceduto!

Noi socialdemocratici siamo contrari ad ogni terrore, quello dall'alto e quello dal basso.

³⁵ Bande paramilitari cosacche.

³⁶ V. Volodarskij (1891 – 1918), nato Moisej Goldstein, bundista, menscevico e poi bolscevico, nel 1918 era redattore della Krasnaja Gazeta e commissario per la stampa del Soviet di Pietrogrado. Fu ucciso a colpi di pistola il 20 giugno.

Per questa ragione siamo anche contro la pena di morte – questa estrema forma di terrore, alla quale tutti i governanti ricorrono per spaventare il popolo quando hanno perso la sua fiducia.

La lotta contro la pena di morte è stata iscritta sui vessilli di tutti coloro che lottavano per la libertà e la felicità del popolo russo, di tutti coloro che lottavano per il socialismo.

La storia del popolo russo, così piena di sofferenze, ha celebrato il patibolo e la forca, circondandoli di un'aura di martirio. I migliori uomini e donne di Russia hanno salito gli scalini del patibolo o fronteggiato i fucili dei plotoni di esecuzione. Lev Tolstoj, Korolenko³⁷, Maksim Gorkij e innumerevoli artisti hanno denunciato l'inumano crimine di uccidere un uomo immobilizzato e disarmato in nome della legge.

E ora abbiamo un partito che si autodefinisce rivoluzionario, operaio e socialista, che ha usurpato la sacra ripugnanza del popolo russo nei confronti della pena di morte! Esso ha l'impudenza di rimettere il boia al suo posto tra i più alti uffici del potere statale! Esso ha ereditato dallo zarismo la sanguinaria religione dell'assassinio giudiziario, nel nome degli interessi dello stato!

Vergogna sui rivoluzionari i cui delitti giustificano le esecuzioni comminate dallo zar Nikolaj e dai suoi ministri, che furono maledette per generazioni dal popolo russo!

Vergogna su coloro i cui tribunali-capestro cancellano il marchio della vergogna dalla vile e odiosa corte marziale di Stolypin!

Vergogna su un partito che usa il termine "socialista" per santificare il folle mestiere del boia!

Nel 1910 il Congresso dell'Internazionale Socialista a Copenhagen deliberò di combattere contro la barbarie della pena di morte in tutti i paesi.

Il socialismo internazionale ha riconosciuto che i socialisti non devono mai, in qualunque occasione, riconciliarsi con quell'assassinio a sangue freddo di persone disarmate e nelle mani dello stato, noto come pena di morte.

Questa risoluzione, compagni, fu approvata da tutti gli attuali leader del partito bolscevico: Lenin, Zinovev, Trockij, Kamenev, Radek, Lunacarskij. Li vidi colà, a Copenhagen, alzare la mano a favore della risoluzione che dichiarava guerra alla pena di morte.

Successivamente, nel luglio dello scorso anno, li vidi protestare a Pietrogrado contro l'applicazione della pena di morte, anche in tempo di guerra, anche contro i traditori.

Li vedo ora fare uso della pena di morte a destra e a sinistra, contro borghesi e proletari, contro contadini e funzionari.

Li vedo chiedere ai loro subalterni di non fermarsi a contare il numero delle vittime, ma di fare uso della pena di morte il più largamente possibile contro gli oppositori del potere bolscevico.

Vedo che, come ladri nella notte, hanno tramato per allestire un tribunale speciale per comminare condanne a morte – una macchina omicida.

E dico a questi giudici bolscevichi: siete dei vili imbroglioni e spergiuri.

Avete ingannato l'Internazionale operaia. Avete sostenuto la richiesta di abolizione della pena di morte ovunque, ma l'avete reintrodotta una volta che il potere è finito nelle vostre mani.

Voi ingannate i lavoratori di Russia quando introducete la pena di morte, nascondendo loro il fatto che essa fu condannata dall'Internazionale operaia in quanto barbarie selvaggia e folle bestialità scaturita dall'ordine borghese.

Voi ingannate i Lettoni e gli uomini dell'Armata Rossa quando li inviate a eliminare individui legati mani e piedi, celando loro che l'Internazionale operaia, nel nome della quale dichiarate di agire, vietò questi folli atti.

Voi, Rakovskij³⁸ e Radek, ingannaste i lavoratori dell'Europa occidentale quando diceste loro che vi sareste recati in Russia per lottare per la causa socialista, la più nobile causa dell'umanità. Ingannaste i lavoratori dell'Europa occidentale quando diceste loro che avreste portato la luce del socialismo nell'arretrata Russia.

³⁷ Vladimir Korolenko (1853 – 1921), narratore e saggista di idee radicali, simpatizzante del movimento populista.

³⁸ Christian Rakovskij (1873 – 1941), nato a Kotel in territorio bulgaro poi divenuto parte della Romania. Conobbe Trockij in Romania nel 1912 – 13, e quindi aderì al partito bolscevico. Dal 1919 al 1923 fu a capo del governo sovietico in Ucraina.

In realtà siete venuti qui a rinfocolare l'antica barbarie istigata dagli Zar, a spargere incenso sull'altare dei sacrifici umani, ad accrescere il disprezzo per la vita umana altrui fino a un punto mai visto nel nostro selvaggio paese, a organizzare esecuzioni in tutta la Russia.

Tu, A.V. Lunacarskij, che ami arringare gli operai e celebrare in termini roboanti la magnificenza dell'ideale socialista e i valori universali degli insegnamenti socialisti; tu che alzi gli occhi al cielo e canti gli inni alla fratellanza tra gli uomini nel sistema socialista, tu che denunci l'ipocrisia della religione cristiana nel giustificare l'assassinio e che predichi la nuova religione del socialismo proletario: tu sei tre volte bugiardo, tre volte fariseo quando smetti di proferire le tue frasi a vanvera e ti unisci a Lenin e Trockij nell'organizzare esecuzioni giudiziali ed extra-giudiziali!

Tutti voi che avete sottoscritto la risoluzione dell'Internazionale sulla lotta contro la pena di morte, tutti voi che siete arrivati al potere promettendo alla classe operaia di abolire la pena di morte una volta per tutte – tutti voi siete dei vili falliti, degni soltanto di disprezzo!

“Io non posso rimanere in silenzio”! Dichiarò il grande vecchio Lev Tolstoj quando seppe delle esecuzioni quotidiane perpetrate dalla corte di Stolypin.

Lavoratori russi! Lev Nikolaevich non vi ha detto di restare in silenzio ora, quando il boia ha di nuovo un ruolo di primo piano nella vita russa! Karl Marx, di cui avete recentemente onorato la memoria³⁹, non vi ha detto di restare in silenzio. Il grande maestro del socialismo era un acerrimo nemico di tutta quella barbarie ereditata dalle epoche passate. Il sanguinario lavoro del boia, condotto in nome del socialismo, in nome del proletariato, è una dissacrazione della sua memoria.

Noi non dobbiamo restare in silenzio!

Come giudicate, così sarete giudicati. Domani la follia del bolscevismo avrà sfiancato le forze democratiche e verrà soppiantata da quella vera controrivoluzione alla quale sta preparando il terreno. Domani potrebbero iniziare in Russia gli stessi orrori che si stanno verificando in Finlandia, dove qualunque lavoratore, qualunque socialista può finire massacrato come un animale selvatico. E guai a noi se protestiamo per la violenza contro i lavoratori e chiediamo che la vita e l'onore dei lavoratori siano difesi dalla tirannia, solo per sentirci dire dalla borghesia: voi lavoratori avete approvato lo stesso tipo di violenza, lo stesso tipo di esecuzioni! Voi tacete su di esse!

Ma non dobbiamo attendere a lungo ormai. Proprio in questo momento la controrivoluzione, protetta dalle baionette tedesche, spadroneggia sul Don, in Crimea, in Ucraina, e nelle province baltiche. E ad ogni raffica sparata dai fucili bolscevichi, che qui colpisce gli oppositori del potere bolscevico, faranno eco dieci volte tanto altri fucili che colpiscono lavoratori e contadini rivoluzionari nei piccoli centri. E sia i controrivoluzionari dei piccoli centri che gli ufficiali tedeschi diranno in risposta alle proteste dei lavoratori: “Stiamo usando il metodo bolscevico”.

L'esecuzione del capitano Schastnij da parte dei bolscevichi aprirà la strada all'assassinio di decine di lavoratori e contadini nel sud e nell'ovest della Russia. Perché lo spargimento di sangue genera spargimento di sangue.

La classe operai deve dire “basta!” a questo spargimento di sangue.

La classe operaia deve dichiarare forte e all'unisono a tutto il mondo che questo terrore, questa barbarie dell'esecuzione giudiziaria, e questo cannibalismo dell'esecuzione senza processo non hanno niente a che fare con il proletariato russo.

Ai vostri governanti, che tempo fa hanno perso la vostra fiducia e ora si affidano alla forza bruta, dovete dire che sono degli spergiuri, che hanno tradito le loro stesse solenni promesse, che la classe operaia ripudia tutti coloro che sono implicati nella macchina delle pene capitali, tutti i boia, gli aiutanti dei boia e quelli che li istigano.

A quei lavoratori che ancora appartengono al partito comunista bolscevico – partito dell'assassinio giudiziario ed extra-giudiziario – dovete dire che non hanno posto nei ranghi del proletariato, poiché sono tutti responsabili del sangue versato dai boia. Diteglielo, e dimostatelo nella pratica rompendo tutte le relazioni con loro e trattandoli come sporchi rinnegati, proprio come avete sempre fatto coi pogromisti dell'Unione del Popolo Russo⁴⁰.

³⁹ Presumibilmente Martov si riferisce al centenario della nascita, avvenuta il 5 maggio 1818.

⁴⁰ Partito politico di estrema destra fondato nell'ottobre 1905 e protagonista della controrivoluzione dei mesi successivi, con le sue bande paramilitari dei *centoneri* dedite all'assassinio dei rivoluzionari nelle strade. Con la rivoluzione del

Il partito delle pene capitali è un nemico della classe operaia tanto quanto il partito dei pogrom.

Fate vedere a tutti quegli ignoranti, ciechi e dissoluti figli della classe operaia che la famiglia del proletariato non perdonerà loro mai la partecipazione alla macchina degli omicidi!

Fate sì che coloro che non hanno ancora abbandonato la prospettiva socialista prendano il fretta le distanze dai Medvedev e dagli Stuchka, dai Krylenko e dai Trockij, dai Dzerzinskij e dagli Sverdlov, da tutti coloro che sono implicati nell'assassinio collettivo e individuale!

Non dobbiamo rimanere in silenzio! Per l'onore della classe operaia, per l'onore del socialismo e della rivoluzione, per dovere verso la patria e l'Internazionale operaia, per i principi dell'umanità, per il nostro odio verso i patiboli dell'autocrazia, per l'imperitura memoria dei nostri combattenti martiri della libertà – facciamo risuonare attraverso tutta la Russia il potente grido della classe operaia:

Abbasso la pena di morte! Che il popolo giudichi i boia-cannibali!